

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Decimosettimo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533

CANTO XVII.



J. M. Moreau le J^{re} del.

175

N. P. Launoy fecit.

Fu Griffon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.

Canto XVII. Stanza CXXXI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon di Norandin giunto alla giostra
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fare a Grifon vergogna ed onte,
L' arme gl' invola; e con sì bella mostra
E' dal benigno Re molto onorato:
Scorno ha Grifon, ch' è per Martan stimato.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

I

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà Regno
A Tiranni atrocissimi, ed a Mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

TOMO II.

K



II

Domiziano, e l' ultimo Antonino
 E tolse dalla immonda e bassa plebe,
 Ed esaltò all' Imperio Massimino;
 E nascer prima fè Creonte a Tebe;
 E diè Mezenzio al popolo Agilino,
 Che fè di fangue uman grasse le glebe;
 E diede Italia a tempi men rimoti
 In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
 Ezzellin da Roman? che d' altri cento
 Che, dopo un lungo andar sempre in obliquo,
 Ne manda Dio per pena e per tormento?
 Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
 Quando a noi greggi inutili e mal nati
 Ha dato per guardian lupi arrabbiati,

IV

A cui non par che abbia a bastar lor fame,
 Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne,
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da' boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l' infepolto ossame,
 E di Canne, e di Trebbia poco parne
 Verso quel, che le ripe e i campi ingrassa,
 Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

V

Or Dio consente, che noi fiam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per gli moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà, che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai farem migliori,
E che i peccati lor giungano al fegno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

VI

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Disse ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venìa per ritrovarlo.

VII

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i Palazzi, e ruinati i Templi,
Gran parte della Terra defolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempi?
Che Città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII

Dunque un uom solo in vostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti vi avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse dove innanti alla gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il Palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

X

E della Regal Casa, alta e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall' eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

XI

Sta fu la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII

Non fasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la Corte.

XIII

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S' odone gridi, e femminil lamenti.
Le afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.



XIV

Carlo si volse a quelle man robuste
 Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
 Non fiete quelle voi, che meco fuste,
 Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
 Sono le forze vostre ora sì fruste,
 Che se uccideste lui, Trojano, e Almonte
 Con cento mila, or ne temete un solo,
 Pur di quel fangue, e pur di quello stuolo?

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
 Ora minor, ch' io la vedeffi allora?
 Mostrate a questo Can vostra prodezza,
 A questo Can, che gli uomini divora.
 Un magnanimo cor morte non prezza,
 Presta, o tarda che sia, pur che ben mora.
 Ma dubitar non posso, ove voi sete,
 Chè fatto sempre vincitor m' avete.

XVI

Al fin delle parole urta il destriero
 Con l' asta bassa al Saracino addosso;
 Mossesi a un tratto il Paladino Uggiero;
 A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
 Ch' un senza l' altro mai veder non posso;
 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII

Ma lasciamo per Dio, SIGNORE, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto affai
Del Saracin non men crudel che forte;
Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Che adulter'era, e non di lei fratello.

XVIII

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate;
A questa Terra il primo raggio tolle
Della nascente Aurora un vicin colle.

XIX

Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicefi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanse, che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.



XX

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d' odorifera erba, e di silvestra
 Fronda, la terra, e tutte le pareti;
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi, e di tappeti;
 Ma più di belle, e ben ornate donne
 Di ricche gemme, e di superbe gonne.

XXI

Vedeansi celebrar dentro alle porte
 In molti luoghi follazzevol balli;
 Il popol per le vie di miglior forte
 Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
 Facea più bel veder la ricca Corte
 De' Signor, de' Baroni, e de' Vassalli,
 Con ciò, che d' India, e d' Eritree Maremme
 Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

XXII

Venìa Grifone, e la sua compagnia
 Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio.
 Quando fermolli un Cavaliero in via,
 E gli fece smontare a un suo Palagio;
 E per l' ufanza, e per sua cortesia,
 Di nulla lasciò lor patir difagio.
 Li fè nel bagno entrar, poi con serena
 Fronte gli accolse a fontuosa cena.

XXIII

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano, e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar che al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, se avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur l' invito tenne;
Che, qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne;
Ufata ogn' anno, o pure impresa nova
Del Re, che i suoi veder volesse in prova.

XXV

Rispose il Cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
Dell' altre, che verranno, la prima è questa;
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogn' altra bella,
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con Cavalieri, e Donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin al padrone antiquo:
Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per cammino obliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi, e ombrosi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti;
S' apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercàndo alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più segreti,
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi;
E l' arco gli portar dietro duo servi.

XXIX

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco, agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Che andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco,
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso, e sporco.

XXXI

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l braccio suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato, e lume;
E bisogno al fuggir eran le piume.

XXXII

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè 'l grembo si lasciò, nè 'l seno voto.
Un suo capace zaino empiffene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla sua tana il Mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentro uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Com'esser foglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte, e belle.

XXXIV

Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli pastor la state, e 'l verno.
A' tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n'avea, più che per uso.

XXXV

L' umana carne meglio gli sapeva,
E prima il fa veder, che all' antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovani, che aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran fasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi rifera quivi:
Con quel sen va dove il fuol far fatollo,
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

XXXVI

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè fa pensar chi se l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le farte.

XXXVII

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguirlo.
Vederfi tor Lucina sì gli duole,
Che o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII

Dove vede apparir lungo la fabbia
 La fresca orma, ne va con quella fretta,
 Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
 Fin che giunge alla tana, ch' io v' ho detta,
 Ove con tema la maggior che s' abbia
 A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
 Ad ogni fuono di sentirlo parci,
 Che affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
 Che senza l' Orco in casa era la moglie.
 Come ella il vede, fuggine, gli grida;
 Misero te, se l' Orco ti ci coglie.
 Cogliam (disse) o non cogliam, o falvi, o uccida,
 Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
 Desir mi mena, e non error di via,
 Che ho di morir presso alla moglie mia.

XL

Poi segui, dimandandole novella
 Di quei, che prese l' Orco in su la riva;
 Prima degli altri, di Lucina bella,
 Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
 La Donna umanamente gli favella,
 E lo conforta, che Lucina è viva,
 E che non è alcun dubbio ch' ella mora,
 Chè mai femmina l' Orco non divora.

XLI

Effer di ciò argomento ti poss' io,
E tutte queste donne, che son meco;
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco;
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.

XLII

Quand' oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli uomini, fine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l' avide canne.

XLIII

Di levar lei di quì non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio.
Starà qui al bene, e al mal, che avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta, e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente fin a un topo, che sia in casa.



XLIV

Rispose il Re, non si voler partire,
 Se non vedea la sua Lucina prima;
 E che più tosto appresso lei morire,
 Che viverne lontan, faceva stima.
 Quando vede ella non potergli dire
 Cosa, che 'l mova dalla voglia prima,
 Per ajutarlo fa novo disegno,
 E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
 Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
 Onde a se, ed alle sue faceva le spese,
 E dal tetto pendea più d'una pelle.
 La Donna fè che 'l Re del grasso prese,
 Ch'avea un gran becco intorno le budelle,
 E che se n'uscì dal capo alle piante,
 Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

XLVI

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
 Di che il fetido becco ognora sape,
 Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
 Lo fè; ch'ella è sì grande, che lo cape.
 Coperto sotto a così strane larve,
 Facendol gir carpon, seco lo rape
 Là, dove chiuso era d'un fasso grave
 Della sua Donna il bel viso soave.

Norandino

XLVII

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fino a fera difiando stette.
Ode la fera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo,
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII

Penfate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco senti, che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore;
Se ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il fasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne va fiutando, e alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, che ancor non tremi, e fude;
Partito l'Orco, il Re getta la gonna,
Che avea di becco, e abbraccia la sua Donna.



L

Dove averne piacer deve, e conforto,
 Vedendol quivi, ella n' ha affanno, e noja.
 Lo vede giunto, ov' ha da restar morto;
 E non può far però, ch' essa non muoja.
 Con tutto il mal (diceagli) ch' io sopporto,
 Signor, sentiva non mediocre gioja
 Che ritrovato non t' eri con nui,
 Quando dall' Orco oggi quì tratta fui.

LI

Chè sebbene il trovarmi ora in procinto
 D' uscir di vita, m' era acerbo, e forte,
 Pur mi farei, come è comune instinto,
 Doluta sol della mia trista forte;
 Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
 Più mi dorrà la tua che la mia morte.
 E feguitò mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin che del suo danno.

LII

La speme (disse il Re) mi fa venire,
 Che ho di salvarti, e tutti questi teco.
 E s' io nol posso far, meglio è morire
 Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
 Come io ci venni mi potrò partire;
 E voi tutt' altri ne verrete meco,
 Se non avrete, come io non ho avuto,
 Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

CANTO DECIMOSETTIMO. 163

LIII

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco, insegnò a lui la moglie d' esso ;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro fesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV

Ci ungemò i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo ;
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno,
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV

Tenea la mano al buco della tana ;
Perchè col gregge non uscissim noi,
Ci predea al varco ; e quando pelo, o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irfuti cuoi.
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.



LVI

Lucina, o fosse perch' ella non volle
 Ungerfi, come noi, chè schivo n' ebbe;
 O che avesse l' andar più lento e molle
 Che l' imitata bestia non avrebbe,
 O quando l' Orco la groppa toccolle,
 Gridasse per la tema, che le accrebbe,
 O che fe le sciogliessero le chiome,
 Sentita fu, nè ben fo dirvi come.

LVII

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
 Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
 Io mi rivolsi al grido, e vidi il Mostro,
 Che già gl' irfuti spogli le avea tratti,
 E fattala tornar nel cavo chiofiro.
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti
 Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
 Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
 D' un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
 Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
 Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
 L' amor della sua Donna sì l' ingombra,
 Che alla grotta tornar vuol fra la torma;
 Nè partirsene mai fin alla morte,
 Se non racquista la fedel conforte.

LIX

Chè quando dianzi avea all' ufcir del chiufo
Vedutala restar cattiva fola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Che avea di trarla ancor di quella stanza.

LX

La fera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti fente,
E che ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto sul fasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI

Mattina e sera l' infelice amante
La può veder, come s' affigga, e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.



LXII

Così la moglie ancor dell' Orco prega
 Il Re, che se ne vada, ma non giova;
 Chè d' andar mai senza Lucina nega,
 E sempre più costante si ritrova.
 In questa servitute, in che lo lega
 Pietade, e Amor, flette con lunga prova
 Tanto che a capitar venne a quel fasso
 Il figlio d' Agricane, e 'l Re Gradasso;

LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,
 Che liberaron la bella Lucina,
 Benchè vi fu ventura più che fenno,
 E la portar correndo alla marina,
 E al padre suo, che quivi era, la denno;
 E questo fu nell' ora mattutina,
 Che Norandin con l' altro gregge stava
 A ruminar nella montana cava.

LXIV

Ma poi che al giorno aperta fu la sbarra,
 E seppe il Re, la Donna esser partita,
 Chè la moglie dell' Orco glielo narra,
 E come appunto era la cosa gita,
 Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
 Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
 Faccia che giunga onde per arme possa,
 Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

LXV

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del fimo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivì aspetta fin che all' ombra nera
Il Mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E alfin ficur, che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia,
E son tre mesi che arrivò in Soria.

LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè fin l' altr' jeri aver ne potè spia.
L' altr' jer n' ebbe dal fuocero novella,
Che feco l' avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta Luna nova
Una se n' abbia a far simile a questa;
Chè la memoria rinfrescar gli giova
De' quattro mesi, che in irfuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.



LXVIII

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
 In parte udii da chi trovossi al tutto;
 Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi
 Vi flette, infin che volse in riso il lutto;
 E se n' udite mai far altri gridi,
 Direte a chi li fa, che mal n' è infrutto.
 Il gentiluomo in tal modo a Grifone
 Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX

Un gran pezzo di notte si dispensa
 Dai Cavalieri in tal ragionamento;
 E conchiudon, che amore, e pietà immensa
 Mostrò quel Re, con grande sperimento.
 Andaron, poi che si levar da mensa,
 Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
 Nel seguente mattin sereno e chiaro,
 Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
 E ragunando in piazza la cittade.
 Or poi che di cavalli, e di carrette,
 E rimbombar di gridi odon le strade,
 Grifon le lucide arme si rimette,
 Che son di quelle, che si trovan rade;
 Chè le avea impenetrabili e incantate
 La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI

Quel d' Antiochia più d' ogn' altro vile
Armossi feco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e falde e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e feco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigj attissimi, lor diede.

LXXII

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Che ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno, o crudo.

LXXIII

Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarfi a questa guisa di Ponente,
Forse ve gl' inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente;
Chè quivi allor reggean la sacra Stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
Ch' ora i superbi, e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV

Dove abbassar dovrebbero la lancia
 In augumento della santa Fede,
 Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
 A destruzion del poco, che si crede.
 Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
 E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
 Chè quanto quì cercate, è già di Cristo.

LXXV

Se Cristianissimi esser voi volete,
 E voi altri Cattolici nomati,
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete,
 Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
 Perchè Costantinopoli, e del Mondo
 La miglior parte, occupa il Turco immondo?

LXXVI

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
 Che t' ha via più di questa Italia offesa?
 E pur, per dar travaglio alla meschina,
 Lasci la prima tua sì bella impresa.
 O d' ogni vizio fetida sentina,
 Dormi, Italia, imbriaça; e non ti pesa,
 Ch' ora di questa gente, ora di quella,
 Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

CANTO DECIMOSETTIMO. 171

LXXVII

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per ufcir d' inopia chi t' uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d' Europa, o almen di Grecia fnida:
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII

Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: Là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fè del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l' or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle Chiavi del Ciel le gravi sorme,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man le hai nelle chiome.
Tu fei Pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.



LXXX

Ma d' un parlar nell' altro, ove son ito
 Sì lungi dal cammin, ch' io facev' ora?
 Non lo credo però sì aver smarrito,
 Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
 Io dicea che in Soria si tenea il rito
 D' armarfi, che i Franceschi aveano allora;
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d' elmo, e di corazza.

LXXXI

Le vaghe Donne gettano dai palchi
 Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
 Levare affalti, ed aggirar cavalli.
 Ciascuno, o bene, o mal ch' egli cavalchi,
 Vuol far quivi vederfi, e sprona, e dalli:
 Di che altri ne riporta pregio, e lode;
 Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII

Della giostra era il prezzo un' armatura,
 Che fu donata al Re pochi di innante,
 Che fu la strada ritrovò a ventura
 Ritornando d' Armenia un mercatante.
 Il Re, di nobilissima testura
 La sopravveste all' arme aggiunse; e tante
 Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
 Che la fece valer molto tesoro.

CANTO DECIMOSETTIMO. 173

LXXXIII

Se conosciute il Re quell' arme avesse,
Care avute le avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra le avria messe,
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo faria chi raccontar volesse
Chi le avea sì sprezzate, e vilipesse,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

LXXXIV

Di questo ho da contarvi più di sotto.
Or dirò di Grifon, che alla sua giunta
Un pajo, e due di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio, e d' una punta.
De' più cari, e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta,
Giovani in arme pratici, ed industri,
Tutti o Signori, o di famiglie illustri.

LXXXV

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno, a tutto 'l Mondo;
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E' si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.



LXXXVI

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
 Che Martano il codardo nominosse,
 Come se della forza di Grifone,
 Poi ch' era seco, partecipe fosse,
 Audace entrò nel Marziale agone;
 E poi da canto ad aspettar fermosse
 Sin che finisse una battaglia fiera,
 Che tra duo Cavalier cominciata era.

LXXXVII

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
 Che a sostener l' impresa aveano tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno,
 Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
 Sì, che l' uccise, e pietà n' ebbe ognuno,
 Perchè buon Cavalier lo tenean molto;
 Ed oltra la bontade, il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
 Che parimente a se non avvenisse;
 E ritornando nella sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse.
 Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
 Lo spinse pur, poi che assai fece, e disse,
 Contrà un gentil Guerrier, che s' era mosso,
 Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX

Che dieci paffi gli va dietro o venti,
E poi fi ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minacciofi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano i Principi prefenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torfe il freno, e 'l capo a destra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo
Chi di scufarlo avesse tolto il pefo;
Ma con la spada poi fè sì gran fallo,
Che non l' avria Demoflene difefo.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo effere offefo.
Fuggefi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fè ritorno
Martano in molta fretta al fuo ridotto.
Refta Grifone, e gli par dello fcorno
Del fuo compagno effere macchiato, e brutto;
Effere vorrebbe ftato in mezzo il foco
Più tofto che trovarfi in quefto loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
 Come sia tutta sua quella vergogna;
 Perchè l'opere sue di quella stampa
 Veder aspetta il popolo, ed agogna:
 Sì che rifulga chiara più che lampa
 Sua virtù, questa volta gli bisogna;
 Che un' oncia, un dito sol d'error che faccia,
 Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta fu la coscia
 Grifon, ch'errare in arme era poco uso;
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
 Che alquanto andato fu, la mise suso;
 E portò nel ferire estrema angoscia
 Al Baron di Sidonia, che andò giuso.
 Ognun meravigliando in piè si leva,
 Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV

Tornò Grifon con la medesima antenna,
 Che intera e ferma ricovrata avea;
 Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
 Dello scudo, al Signor di Lodicea.
 Quel per cader tre volte e quattro accenna,
 Chè tutto steso alla groppa giacea:
 Pur rilevato alfin la spada strinse,
 Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon

XCV

Grifon, che 'lvede in fella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel che non puote l' asta,
In cinque colpi, o 'n fei farà la spada;
E fu la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal Ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' ha sfordito, e in terra messo.

XCVI

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del Figlio d' Olivier, cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudizio si tien certo,
Che di costui sia della giostra il merto.

XCVII

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l Regno avea il governo,
E di sua mano era Guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch' un Guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli, lo sfida.



XCVIII

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
 Che avea per lo miglior fra dieci eletto,
 E per non far error, lo scudo apposta,
 E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
 Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro,
 Chè ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX

Grifone appresso a questi in terra getta
 Duo di Damasco, Ermosilo, e Carmondo:
 La milizia del Re dal primo è retta;
 Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.
 Lascia allo scontro l' un la fella in fretta;
 Addosso all' altro si riverfa il pondo
 Del rio destrier, che sostener non puote
 L' alto valor, con che Grifon percuote.

C

Il Signor di Seleucia ancor restava,
 Miglior Guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono, e con arme perfette.
 Dove dell' elmo la vista si chiava,
 L' asta allo scontro l' uno, e l' altro mette;
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
 Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

CI

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D'un, ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

CII

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l' altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera:
Così son l' arme dure in ogni canto;
E in più parte Grifon già fessa, e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

CIII

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fà il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.



CIV

Gli otto, che dianzi avean col mondo imprefa,
 E non potuto durar poi contra uno,
 Avendo mal la parte lor difefa,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri, ch' eran venuti a lor contefa,
 Quivi restar senza contrasto alcuno,
 Avendo lor Grifon solo interrotto
 Quel che tutti effi avean da far contr' otto.

CV

E durò quella festa così poco,
 Che in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
 Ma Norandin per far più lungo il gioco,
 E per continuarlo infino a sera,
 Dal palco scese, e fè sgombrare il loco;
 E poi divise in due la grossa schiera;
 Indi secondo il fangue, e la lor prova
 Gli andò accoppiando, e fè una giostra nova.

CVI

Grifone intanto avea fatto ritorno
 Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;
 E più gli preme di Martan lo scorno,
 Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
 Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia;
 E l' astuta, e bugiarda meretrice,
 Come meglio sapea, gli era ajutrice.

CVII

O sì, o no, che 'l Giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto,
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa, e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII

Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Chè non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e fella, e briglia;
E poi ferrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso,
Così profondamente, che mai Tasso,
Nè Ghiro mai s' addormentò, quant' effo.
Martano intanto, ed Origille, a spasso
Entraro in un giardin, ch' era lì appresso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX

Martano disegnò torre il destriero,
 I panni, e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
 E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
 Che tante prove avea giostrando fatte.
 L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
 Tolle il destrier, più candido che latte,
 Scudo, e cimiero, ed arme, e sopravveste,
 E tutte di Grifon le infegne veste.

CXI

Con gli scudieri, e con la Donna, dove
 Era il popolo ancora, in piazza venne,
 E giunse a tempo, che finian le prove
 Di girar spade, e d' arrestare antenne.
 Comanda il Re, che 'l Cavalier si trove,
 Che per cimiero avea le bianche penne,
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;
 Chè 'l nome non sapea del vincitore.

CXII

Colui, che indosso il non suo cuojo aveva,
 Come l' asino già quel del leone,
 Chiamato, se n' andò, come attendeva,
 A Norandino in loco di Grifone.
 Quel Re cortese incontro se gli leva,
 L' abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone.
 Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
 Chè vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

CXIII

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno:
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
Seco il Re vuol che a pari a par cavalchi,
Quando al Palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole, o Marte.

CXIV

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In Corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e Cavalieri fui.
Ma tempo è, che anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè da altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV

Poichè fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra fetta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta.
Ma il veder poi più sospetoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

M 4

CXVI

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
 Che già gran pezzo, di bianch'arme adorno,
 Con la Donna, e col resto della torma
 Avea nella Città fatto ritorno.
 Trova Grifone a poco a poco l'orma,
 Che ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
 Chè avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia alle parole
 Di chi l'avea più volte già tradito.
 Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito;
 Ed è costretto con troppo gran fallo
 A tor di quel vil uom l'arme, e 'l cavallo.

CXVIII

Eragli meglio andar senz'arme, e nudo,
 Che porfi indosso la corazza indegna,
 O che imbracciar l'abbominato scudo,
 O por fu l'elmo la beffata infegna;
 Ma per seguir la meretrice, e 'l Drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna.
 A tempo venne alla Città, che ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CANTO DECIMOSETTIMO. 185

CXIX

Presso alla porta, ove Grifon venìa,
Siede a sinistra un splendido Castello,
Che più che forte, e ch' a guerre atto fia,
Di ricche stanze è accomodato, e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, fontuosa, e lieta cena.

CXX

La bella loggia sopra 'l muro usciva,
Con l' alta rocca fuor della Cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade;
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa forte
Dal Re veduto, e da tutta la Corte.

CXXI

E riputato quel, di che avea infegna,
Mosse le Donne, e i Cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re, è il primo affiso,
E presso a lui la Donna di se degna;
Dai quali Norandin con lieto viso
Vollè saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;



CXXII

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
 Con tanta fronte or gli tornava innante.
 Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
 Ch' effendo voi Guerrier degno, e prestante,
 Costui compagno abbiate, che non trova
 Di viltà pari in terra di Levante.
 Il fate forse per mostrar maggiore
 Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
 Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
 La pubblica ignominia gli farei,
 Ch' io foglio fare agli altri pari a lui.
 Perpetua ricordanza gli darei,
 Come ognor di viltà nimico fui;
 Ma sappia, se impunito se ne parte,
 Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

CXXIV

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
 Rispose: Alto Signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
 Venendo d' Antiochia, in fu la via.
 Il suo sembiante m' avea persuaso
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Chè intesa non ne avea prova, nè vista;
 Se non quella, che fece oggi, assai trista.

CANTO DECIMOSETTIMO. 187

CXXV

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più che a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato, un giorno o due, compagno.

CXXVI

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi farà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se farà da un merlo impeso.
E fia lodevol opra e signorile,
Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

CXXVII

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,
Che al mio parer v' abbia d' andar la testa:
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa;
E tosto a un suo Baron, che fè venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.



CXXVIII

Quel Baron molti armati seco tolse,
 Ed alla porta della Terra scese;
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la venuta di Grifone attese;
 E nell' entrar, sì d'improvviso il colse,
 Che fra duo ponti a salvamento il prese,
 E lo ritenne con beffe, e con scorno
 In una oscura stanza infin al giorno.

CXXIX

Il Sole appena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge Alpine
 A cacciar l' ombre, e far la cima aprica,
 Quando temendo il vil Martan, che al fine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa ond' era uscita,
 Tolse licenza, e fece indi partita.

CXXX

Trovando idonea scusa al prego regio,
 Che non fia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto col pregio
 Della non sua vittoria, il Signor grato;
 E sopra tutto un ampio privilegio,
 Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
 Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il merto.

CANTO DECIMOSETTIMO. 189

CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conduceffero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

CXXXII

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte;
Di che n' era una, ed ora un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lò poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè oltre le parole infami, e brutte,
L' avrian coi sassi infino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII

L' arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio:
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n fu gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.



CXXXIV

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a Templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scelerato, e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della Terra all' ultimo condotto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di buffe,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano;
Non ebbe contra se lance, nè spiedi,
Chè senz' armi venìa il popolo infano.
Nell' altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, SIGNOR, di finir questo.

Fine del Canto Decimosettimo.

